

wallace records dot com

Black Engine

"Ku Klux Klowns"

CD wal88

Reviews

Chain DLK

Andrea Ferraris

Some newjacks with an new release looking for an hot spot or just to get your attention? He, he, you're in the wrong lane, given that the moniker hides Zu together with Eraldo Bernocchi, the odd pair should immediately put forward we're in front of an all star band. Due to the tracklist I've been misled by the first approach, infact I was afraid the Zu element was a bit too overpowering, it took me more than a few listening to arrive at the core of the project. Thought the weight of Zu is considerable, the whole record pays an heavy tribute to forerunners like Painkiller and God, at last that was just one of the common elements Bernocchi and the romans had buried in their DNA. Ku Klux Klowns starts sailing in the uneasy waters of jazz-core but ends sinking in the midst of the post-industrial/post-metal ocean mixing fast machine-gun rides and slow bone crushing anthems that could have been featured in "Anatomy of addiction", just try "A Wolf Day" and let me know if I'm wrong. As I've wrote, "to pay" a tribute is not a matter of creating a sterile copycat of those now defunct demigods, the Black Engine is running and while showing the influences is still working in an independent way. The funny thing is how Bernocchi's touch is light and non intrusive so that I'd like to see what could has happen if his personality would have been more overwhelming. If you're into Zu, Ruins, God or the glorious Painkiller here's something you won't regret.

Dagheisha

Roberto Michieletto

Non sapevo nulla di tale collaborazione, quindi, non appena ho letto la line up di Black Engine c'è mancato poco che stramazza al suolo. In pratica ci troviamo di fronte a una delle migliori band italiane di tutti i tempi (gli Zu) e a uno dei migliori musicisti italiani di tutti i tempi (Eraldo Bernocchi, qui impegnato con chitarre trattate ed elettronica). Il che vale anche se vogliamo estendere tali considerazioni al di fuori dei confini, come deve essere e come i personaggi coinvolti meritano. Cosa abbia spinto i quattro a congiungere le forze creative mi è ignoto, ma non me ne curo più di tanto, visto che mi accontento (ed è un bel accontentarsi...) di ascoltare i dieci brani di 'Ku Klux Klowns'. Se avete presente i Massacre di Frith, Maher (poi sostituito da Hayward) e Laswell o dei Ruins meno schizofrenici e più quadrati riuscirete a comprendere quale impresa sonora abbiano portato a termine i Black Engine. Post-core, jazz-metal e noise rock, con un certo sentore di avanguardia pensante, ma con parecchia concretezza e un approccio muscolare, al fine di rendere il sound spesso, denso e dinamico. Se poi, nel vostro peregrinare musicale, avete avuto la fortuna di incrociare le strade di creature supreme quali God, Ice o Slab (pensateli in una versione più snella e meno "macchinosa") capirete il motivo per cui sono rimasto affascinato dal qui presente disco.

Sodapop

Marco Giorcelli

Un basso limaccioso come il design di un Humvee, i loop di una risonanza magnetica, la chitarra di un Jeff Hanneman uscito dal conservatorio e il sax di Bill Pullman in *Lost Highway*. Agitare prima dell'uso e spruzzare direttamente nelle orecchie del vostro vicino di casa. La macchina dell'odio striscia fuori dal pianerottolo, permeando pareti e tromba delle scale con un buio caldo e febbricitante. Senza scampo. In molti hanno apostrofato *In The Corner* di Miles Davis come il suo peggior disco di sempre (o uno dei migliori), io non lo so, ma sono arcisicuro che Lester Bangs avrebbe amato alla follia i Black Engine: me lo immagino perfettamente, oggi, quasi sessantenne, a sfondarsi di birra a poco prezzo ascoltando i ghirigori di *Controversy Over The East Bank* in cuffia. Zu + Eraldo Bernocchi: una sicurezza assoluta. Non c'è niente da fare, l'abito scuro vince sempre. Per chi ha il metallo nel sangue, per chi ha il metallo in bocca e per chi associa il sapore del sangue con quello del metallo. Tom Araya is our Elvis.

Nerds Attack

Gabriele Mengoli

Black Engine è il motore oscuro della macchina da guerra nata dall'incontro tra gli ultra prolifici Zu ed Eraldo Bernocchi. I primi sono da anni gli alfieri della musica underground italiana. La costante ricerca del suono, la capacità effettiva nel trovare nuovi linguaggi musicali e le infinite collaborazioni li ha portati ad essere una tra le più interessanti realtà musicali del globo. Eraldo Bernocchi, attivo musicalmente dagli anni 80 in seno ai Sigillum S, ha una storia musicale a dir poco spaventosa... ma soprattutto eclettica! Storia scritta accanto a giganti come Bill Laswell e Mick Harris (l'album "Veve" mi piacque davvero molto), ma anche con Almamegretta, con Ferretti, con il regista Salvatore e tanti altri. "Ku Klux Klowns" è potente, devastante, metallico... un concentrato di improvvisazioni debordanti, portate all'estremo dell'improvvisazione jazz/rumoristica, e come se non bastasse ritoccate con effetti che ne esaltano il lato meccanico/industriale. Questa musica ci porta in luoghi tetri, in fabbriche buie, fatte di ingranaggi taglienti, in luoghi che potrebbero essere disegnati perfettamente dalla mano di H.R.Giger. Il linguaggio usato non è solo quello della potenza distruttrice, ci sono infatti anche momenti di respiro, di distensione, echi dub fanno rallentare i pistoni dell'industria ed i vapori che ne fuoriescono smettono di bruciare, ma la tensione rimane e si ha sempre l'impressione che la macchina da guerra stia per ripartire. Dura circa 44 minuti il viaggio, e sicuramente va fatto in unico respiro, non è un viaggio da sconsigliare a cuori deboli... piuttosto si consiglia alle menti attive. Disco spettacolare, ma non ne avevamo dubbi.

Music on TNT

Loris Gualdi

Partiamo dai Black Engine e dal loro "Ku Klux Klown". Nel vedere la cover art potremmo benissimo essere certi di essere di fronte ad un disco dark, death metal, grind oppure noise. Ascoltando il cd però, ci si rende conto che nessuna di queste considerazioni appare vera, ma al medesimo tempo tutte le ipotesi appaiono reali. Il prodotto d'esordio del progetto di Eraldo Bernocchi, Massimo Pupillo, Jacopo Battaglia e Luca Mai, riesce a scomporre in selvaggi tasselli la musica, nella sua reale concezione. Il suono insegue free jazz e grindcore senza soluzione di continuità, ma in questo caso non è necessario definire, ma risulta essenziale ascoltare. Brani come "I hate clown" ci proiettano immediatamente nel mondo schizoide descritto dagli spartiti della band, attraverso incursioni ficcanti di fiati che tentano di oltrepassare la cortina elettrica, ritmata dai violenti rullanti. Le sonorità si evolvono attraverso territori parenti stretti del Doom e del Gothic senza mai però riuscire a connotarsi precisamente, come nel caso di "Bones circus", uno dei pezzi migliori del disco. La tracklist riesce a penetrare nell'ascoltatore attraverso un uso sapiente della strumentazione, che grazie al basso di Pupillo raggiunge una sonorità valente, che si esplicita in "Cut it, Pack it, ship it" con i suoi quattro minuti di follia geniale.

MusicBoom

Marco Boscolo

Già la loro prolificità ci faceva pensare che gli Zu stessero attraversando un momento particolarmente fortunato dal punto di vista creativo. Qui lo confermano, assieme a Eraldo Bernocchi, dando vita a Black Engine, un progetto di "improvvisazione fisica" di fortissimo impatto emotivo e tra le cose migliori che siano uscite in questi ultimi tempi nel nostro paese. Il sound di Ku Klux Klowns è un calcio in faccia agli stereotipi indie, un 'fanculo urlato forte al mondo underground che si specchia in se stesso, il rifiuto di qualsiasi forma preconstituita, pregiudiziale, di genere. Le undici tracce che compongono il disco sono il frutto delle improvvisazioni che il combo ha registrato a Roma e dalle quali sono stati estratte le parti migliori con un lavoro di editing molto asciutto, lasciando il più possibile intatto l'impatto fisico della musica. Ku Klux Klowns ci proietta in un immaginario cyberpunk, dove la carne del rock e del metal si contorcono sotto manipolazioni elettroniche (peraltro meno evidenti di quanto farebbe pensare la storia di Bernocchi), estremizzazioni che vogliono denunciare ogni altra forma di estremismo (in questo senso il titolo del disco è emblematico). I Black Engine sono profondamente autarchici, convinti - e lo condividiamo - della necessità di uscire da questo putridume culturale che ci opprime. E per tentare una via di uscita hanno deciso di sporcarsi le mani, prendendo una posizione forte. Chi si aspetta un lavoro cerebrale, intellettuale perché frutto di improvvisazioni, è meglio che si accomodi altrove. Lo spirito di Black Engine è proprio l'opposto: far confluire dentro alle viscere il metallo con l'istintualità del jazz, la profondità del dub con il rumore bianco. Inutile scegliere alcuni dei brani: non sono le singole linee a contare, ma il disegno d'insieme, l'idea, il concetto. I Black Engine ci mostrano come sia assurda l'immobilità, questa stasi che ammorba tutti quei giovani che non hanno mai avuto un'idea. E mai l'avranno.

Feak Out

Vittorio Lannutti

Chiariamolo subito i Black Engine sono gli Zu più Eraldo Bernocchi (che nel suo curriculum vanta collaborazioni con Bill Laswell, gli Almamegretta, Giovanni Lindo Ferretti, e tanti altri progetti come Ashes). Cosa aspettarsi da un quartetto di questo tipo? La decostruzione del jazz core, il metal core che incontra l'elettronica ed il free-jazz? Semplice: tutto ciò ed anche il suo contrario. Il quartetto chiaramente improvvisa e si diletta in continui deragliamenti sonori, assembla sonorità diverse, per poi scomporle o farle scontrare in incidenti cacofonici, chiaramente con la giusta ed inevitabile dose di noises. Nella title-track, tanto per fare un esempio, partono con una frenesia precipitosa che ti fa domandare: se partono così dove arriveranno? Ma dopo una trentina di secondi interrompono la corsa forsennata, per lasciarsi andare a varie sperimentazioni spezzettate e gradualmente tirare il pezzo, giungendo ad un post-core alla Neurosis, nel quale restano sospesi tra l'implosione e l'esplosione. In "Fishtank midget surfer" si lasciano andare ad un delirio cacofonico cosmico in cui vengono assemblati metal-core e jazz-core, mentre con "A wolf bay" giocano con un noise elettronico funkato, sostenuto da un ritmo ipnotico, ripetitivo e martellante su cui il sax si lascia andare a diverse divagazioni. Deliri urticanti fanno da padrone in "Mene tekel peres", mentre deliri ipnotici catturano l'attenzione di "controversy over the east bank". Fortuna che c'è ancora chi, come i Black Engine, che hanno da dire qualcosa di innovativo nel mondo del free-jazz-melting-core-post-core, ecc.

Komakino

Paolo Miceli

An instrumental release of cathartic violence that combines magnificent Zu's metal jazz-core with tantric dissonance of Eraldo Bernocchi's treated guitars. With a disturbing cover-art (like a missing one to Unsane's catalogue) and equally the album title itself, - the mayem quartet create waves of frenzied repetitions that lead the listener into an hypnosis of fierce sounds (The Humiliation Of An Impotent God, as well Fishtank Midget Surfer's opening, - totally percussive, that's porno for drummers). Controversy Over The East Bank is barely a rest in the middle of restless: an obsessive noisy loop as background, mesmeric terrifying guitars and baritone winds, while drums weave evolutions of avant-garde dynamics, almost minimal, - probably the most accessible and classic (if possible) album's entry, together with excellent Mene Tekel Peres, introduced by a sneeze (electric bass shines with its distortions). Ku Klux Klowns is an experience of noise and chaos in their best experimental form, a scary spectacle similar to being swept by a tsunami (the end of Ignite, Isolate): You look at it saying yourself 'how beautiful', then You die.

Un disco strumentale di catartica violenza che combina la magnificenza metal jazz-core dei romani Zu con la dissonanza tantrica delle chitarre trattate di Eraldo Bernocchi. - Con un artwork che disturba (sorta di copertina mancata agli Unsane) e un altrettanto scomoda reminiscenza nel titolo stesso dell'album, - il caotico quartetto crea trame di ripetizioni frenetiche che guidano l'ascoltatore in un'ipnosi di suoni feroci (The Humiliation Of An Impotent God, come l'apertura di Fishtank Midget Surfer, totalmente percussiva, - porno per batteristi). Controversy Over The East Bank rappresenta l'unico momento di riposo là dove riposo non c'è: un rumoroso loop ossessivo fa da sfondo a chitarre mesmeriche terrificanti e fiati baritono, mentre le batterie tessono evoluzioni di dinamiche avant-garde, quasi minimali, - probabilmente il momento più accessibile e classico (sempre se possibile) dell'album, insieme all'eccellente Mene Tekel Peres, introdotta da uno starnuto (qui il basso elettrico brilla delle sue distorsioni). Ku Klux Klowns è

un'esperienza di noise e caos nella loro miglior forma sperimentale, - uno spaventoso spettacolo simile all'essere travolti da uno tsunami (la fine di Ignite, Isolate): lo guardi e dici a Te stesso 'che bello', - quindi muori.

RockLab

Daniele Guasco

Mia nonna mi raccontava di come in tempo di guerra la classica ribollita toscana vedesse ogni giorno nuovi ingredienti al suo interno, arrivando così a perdere il suo sapore iniziale. Allo stesso modo, seguire in questi anni gli Zu è diventato a dir poco arduo, anche se in fin dei conti gradevole. Risulta parecchio facile infatti ritrovare all'interno delle loro continue evoluzioni una sempre percepibile traccia delle sonorità degli esordi, anche se immersa nei continui cambi (di sapore) della loro musica. Succede anche con questo nuovo entusiasmante progetto: Black Engine unisce il terzetto romano al chitarrista Eraldo Bernocchi (non proprio un novellino...) creando un vorticoso brodo primordiale dal quale nasce una creatura violenta, rabbiosa, potentissima, ma aggraziata nei movimenti, rapida ed elegante nel suo infilare gli artigli nella mente dell'ascoltatore. 'Ku Klux Klowns' è un disco che lascia l'ascoltatore tumefatto dopo il passaggio dell'orda di note barbare che lo compongono; i rari momenti di quiete sono una beffa che rende ancora più precisi gli affondi successivi di questa imponente improvvisazione "doom". Energia sonora allo stato puro, da cui è un piacere farsi assalire.

Onda Alternativa

Enrico d'Amelio

La Wallace Records li ha notati subito e messi sotto contratto e così la creatura malata di Eraldo Bernocchi è arrivata alla pubblicazione del primo, controverso, album. Black Engine, nome che oltre ad Eraldo nasconde Jacopo Battaglia, Massimo Pupillo, Zu e Mick Harris, è la piattaforma musicale dal quale i cinque lanciano vere e proprie (de)composizioni musicali. Sin dal titolo e dalla copertina dell'opera, ci sembrava di aver capito dove volevano arrivare, accostare la violenza e l'irruenza di un gruppo razzista alla leggerezza e l'ironia di un clown, come dire scherziamo, ma non troppo. Il disco è controverso, vario, sfacciato e irriverente. Prog, metal, death Metal, noise, non riuscirete a capire cosa vi stanno suonando, e come lo stanno suonando, le canzoni sono dei veri e propri dipinti oscuri di inizio millennio. Tracce senza inizio e senza fine durante le quali Eraldo e soci danno sfogo a tutta la loro capacità di scomporre e ricomporre la musica. I Black Engine ti prendono per mano, sin dalla stupenda apertura "*I Hate Clowns*", e ti accompagnano in un mondo schizoide fatto di follia e toni dissacranti. Nonostante il lavoro si presenta come un album abbastanza duro e dai suoni forti, emerge una matrice jazz che è quasi sempre presente, infatti in alcuni momenti la band marca palesemente i canoni del free jazz e dell'improvvisazione più in generale, non a caso il disco viene fuori da 3 mesi di session e di improvvisazioni, niente regole musicali e nessuna limitazione; le incursioni al sassofono di Luca Mai contribuiscono a dare a tutto il disco un'area dissacrante e anacronistica, la sperimentazione è una delle prerogative principali della band. Domina il noise sicuramente, ma rimangono ben presenti schegge di jazz, di metal e di pura violenza sonora. Come far convivere un bassista metal (Pupillo), un noise rocker navigato (Mick Harris) con l'eclettismo di Eraldo Bernocchi, per un progetto che ha l'unico obiettivo di stupire o, quantomeno, di contaminare, in tutti i sensi.

Movimenti Prog

Donato Zoppo

Manipolatori e terroristi del suono. Al di là delle definizioni, dell'incrocio jazz-hardcore-elettronico, il supergruppo Black Engine non fa altro che manipolare il suono incutendo terrore. Perché dietro quest'anima nera che spinge la musica oltre i confini e gli steccati tra i generi, c'è la capacità di rendere il suono paura, timore, suspense. Il trio degli Zu (Pupillo, Mai, Battaglia), geniale creatura free-punk, incrocia il percorso del grande Eraldo Bernocchi, che ricordiamo in numerosi esperimenti con Harold Budd e Bill Laswell, tanto per nominarne alcuni. Un incontro inevitabile, che parte da un assunto fermo e inderogabile: via i generi, via gli steccati, via i preconcetti. "Ku Klux Klowns" è caos e ordine, è un free rock che mette insieme ruggiti, latrati e scariche violentissime, industrial, grind, jazz e punk, doom, reminiscenze crimsoniane e hard-core, una sorta di Djam Karet e NebElneSt dell'ultraviolenza. Un feroce tentativo di espandere le potenzialità sonore con una formazione che unisce al classico trio jazz un arsenale di chitarre ed elettronica. Un disco che è evento e dunque fenomeno irripetibile, che abbatte la differenza tra registrazione in studio e concerto. Pezzi come la title-track, l'apocalittica "The humiliation of an impotent god", il super free di "Fishtank midget surfer" e "Cut it, pack it, ship it" affondano nel magma di chitarre e sax, parlando un linguaggio nuovo e senza forma. "A wolf day" e "Controversly over the east bank" combinano espressività e impatto, "Mene Tekel Peres" è una sorta di math-core imbrozzato e "Ignite, isolate" è un finale martellante come pochi. Non è un caso che dal vivo la band abbia imbarcato un terrorista sonico come Mick Harris (Napalm Death, Scorn) per avere due batterie: un tornado da non perdere. Disturbante, eccessivo e visionario, "Ku Klux Klowns" metterà alla prova anche i cultori del progressive più estremo. Ed è in questo il suo fascino.

Artist and Bands

Paolo Marchegiani

Black Engine è una nuova complessa creatura formata dagli Zu e da Eraldo Bernocchi, quest'ultimo piuttosto impegnato negli sviluppi dell'elettronica nel corso degli ultimi anni accanto a Raiz, nel progetto Ashes, ma anche accanto ad Ephel Duath, Bill Laswell, Percy Howard. Il fine oggettivo del seguente progetto sembrerebbe essere la destrutturazione del jazz core per approdare ad una formula metal core ma anche il tentativo di amalgamare il free-jazz con le più ardue soluzioni dell'elettronica. Del resto la formula del 3+1 è già stata abbondantemente roduta dagli Zu nel corso della loro ormai lunga carriera artistica in giro per il mondo. Perciò l'improvvisazione è il cardine di questo Ku Klux Klowns ed il quartetto si cimenta in ripetute divagazioni sonore, mette insieme pazientemente sonorità eterogenee per impegnarsi in seguito nel compito di disarticolargle o farle cozzare violentemente producendo serie controllate di noises. Tutto l'album è inondato di violenza (anche quella metaforica della caccia alle streghe) grazie anche all'ottimo lavoro ipnotico di Eraldo Bernocchi alle chitarre trattate. Ed allora saranno usuali le ripetizioni sfrenate in grado di menare l'ascoltatore in una atmosfera tantrica di suoni assassini, The Humiliation Of An Impotent God, o in una sabba di percussioni nell'ouverture di Fishtank Midget Surfer. Una delle poche fasi di quiete dell'album è Controversy Over The East Bank, in un mondo sonoro che pace non trova: ed allora trame di loop assillanti fanno da

cornice ad un insieme di paurose chitarre e fiati baritono, le batterie invece appaiono impegnate nella architettura di momenti avant-garde, a tratti minimaliste. Forse questa è la fase meno ostica di tutto l'opus, accanto alla superba Mene Tekel Peres, che ha origine da uno...starnuto; nell'occasione Massimo Pupillo appare in grande spolvero nell'uso delle distorsioni. Così Ku Klux Klowns si rivela un itinerario nel disordine sperimentale, assurda a proposito la chiusura di Ignite, Isolate, una esperienza violentemente purificante.

Mescalina

Alfonso Fanizza

Tra le etichette indipendenti italiane la Wallace Records è sicuramente una tra quelle più impegnate a dar voce a gruppi e musicisti, italiani e non, inquadrabili in un determinato filone musicale e nelle cui vene scorrono sonorità che esprimono specifiche caratteristiche. Da anni la label di proprietà di Mirko Spino punta alla produzione di un distinto genere musicale ed individuando uno specifico tipo d'ascoltatore, un genere che fa dell'atonalità il suo punto di forza, relegando la pura melodia in secondo piano ed avanzando sonorità decostruite e deformate con una loro vitalità. Le produzioni targate Wallace Records mostrano, quindi, una forte propensione alla sperimentazione sonora frutto di un imponente miscuglio di suoni generici che trovano espressione soprattutto nell'avant e nel noise. "Ku Klux Klowns" album d'esordio dei Black Engine possiede queste caratteristiche: sperimentazioni musicali colorite di impronte metal e sfumature jazz con pennellate noise ed avant-rock. "Ku Klux Klown" viene presentato proprio come una manipolazione genetica di suoni quali jazz, rock, dub, elettronica e noise, avvalendosi di una semplice strumentazione con il quale dare corpo a sonorità attraverso l'incontro-scontro di strumenti come chitarre, basso, batteria e sax (alto e baritono), con quest'ultimo particolarmente distorto a dare un tocco in più all'impasto sonoro. Black Engine è un progetto frutto delle esperienze e delle influenze passate ed acquisite nel corso degli anni dai singoli componenti della band esplorando i diversi campi del suono. Infatti, è un progetto nato dall'unione tra Ernaldo Bernocchi (esponente di spicco da tanti anni della scena indie internazionale) e gli Zu (all'anagrafe Massimo Pupillo, Jacopo Battaglia e Luca Mai) storica band romana. L'unione di queste quattro personalità ha dato vita alle dieci composizioni contenute in "Ku Klux Klowns", scariche analogiche di pura follia strumentale che martellano l'ascoltatore con imponente irruenza. I Black Engine sono un devastante congegno rumoroso che mostra tutta la sua veemenza musicale traccia dopo traccia ("Fishtank midget surfer", "Cut it, pack it, ship it", "Mene tekel peres" e "Ignite, isolate"), rivelando tonalità ipnotiche ("Bones circus" e "A wolf day"), sperimentazioni noise ("I hate clowns") e improvvisazioni jazz-core ("Ku Klux Klowns"). "Controversy over the east bank" il brano a mio avviso più intrigante. Sono quelle tipiche sonorità che acquisiscono un senso più pratico nei live e se accompagnate da immagini visive.

In Your Eyes Zine

Massimo Argo

la pancia è aperta e ormai il sangue scorre insieme alle budella, nasce un nuovo sudore, si incrinano ossa. SAX. Impazziremo prima di leggere il Necronomicon? Chitarre mai sentite prima sconfinano sulla casa di Les Claypool, che muore impotente. Ma i neuroni possono ricrescere? Disfunzione, anomalia, chiamatela come cazzo volete, è la mia vita. L'Uno ? I Molti? Confine superato, si oscura il segnale, non hai il brevetto di sanità mentale atta alla produzione, non puoi girare tra gli scaffali di nessun supermarket. Compra una vita. Scegli lo scontrino, arranca lentamente. Black Engine, visioni che nascono dal rumore, rumore che nasce dal culo di inquisitori trecenteschi.